

Alessandro Di Martino

L'ISOLA CHE NON CERCAVO

© 2026 Alessandro Di Martino

Tutti i diritti riservati.

Prima edizione.

Nota dell'autore

Questo è un libro di memorie. I fatti sono raccontati come li ho vissuti e ricordati. Alcuni nomi e dettagli che avrebbero potuto identificare le persone sono stati cambiati per rispetto della loro privacy; in qualche caso più figure reali sono confluite in una sola, o l'ordine di certi episodi è stato avvicinato per il ritmo del racconto. Tutto il resto è accaduto.

A mia madre.

A chi ha avuto il coraggio di partire senza sapere dove stava andando.

I

Il viaggio



Sotto di me c'era un'isola che non sapevo pronunciare.

La guardavo dal finestrino mentre scendevamo: calette nascoste tra le rocce, paesini bianchi aggrappati alle colline, montagne che scivolavano verso un mare turchese. E quel verde attaccato alla roccia, la terra secca e forte. Favignana. Le estati da bambino. La mia Sicilia, dall'altra parte del Mediterraneo.

«Mamma mia», dissi piano.

Era giugno del 2014. A quell'isola sarei tornato tre volte in dieci anni — 2016, 2018, 2024 — sempre per lavoro, mai in vacanza, perché quando Karpathos è bella per le vacanze io sono dall'altra parte del mondo a lavorare. Ma quel giugno non sapevo niente di tutto questo. Sapevo solo che la notte prima non avevo chiuso occhio, e che non era per l'eccitazione.

Ero arrivato a Malpensa a mezzanotte. Il volo partiva prestissimo e non c'era nessuno ad accompagnarmi, così alle dieci e mezza avevo preso un taxi da solo. L'aeroporto era quasi vuoto, sospeso: gente avvolta nei giubbini che dormiva per terra aspettando una coincidenza chissà quando, un paio di bar aperti dove qualcuno beveva un caffè senza parlare con nessuno. Faceva freddo. Camminavo avanti e indietro nell'area check-in perché non riuscivo a stare fermo, e più camminavo più mi tornava in mente quello che mi lasciavo dietro.

Bayahíbe. Lì, in Repubblica Dominicana, avevo costruito qualcosa di mio: anni, amicizie, una vita. E Patrizia. Era di Bayahíbe — una famiglia arrivata da Porto Rico a fine Ottocento e rimasta lì da allora — occhi e capelli neri, il viso caraibico e la pelle più chiara della mia. Il suo ristorante, La Bahia, fronte mare, era uno dei miei punti fermi: ci finivo nei giorni liberi, mangiavo quello che cucinavano i suoi chef, e quando andavo a casa sua a volte cucinava lei, a volte io. Si mangiava, si rideva, si scendeva in acqua, e certe sere restavamo fino a tardi a grigliare della carne e del pesce, senza accorgerci delle ore. Da fuori, una vita così sembra niente. Era tutto.

Me l'aveva messa in testa Monica, una collega torinese, mesi prima, una mattina qualunque mentre facevamo assistenza al Viva Dominicus: un'isola greca di cui non avevo mai sentito parlare. Il nome mi usciva storto ogni volta che provavo a dirlo, e io continuavo a farmelo ripetere.

Avevo detto di sì subito — prima ancora di pensare a cosa lasciavo, per dirlo.

Quella notte non volevo dormire. Volevo restare sveglio ancora qualche ora, prima che tutto diventasse un ricordo. Scrissi su Facebook che chiudevo un capitolo e ne aprivo un altro, e ringraziai la Repubblica Dominicana per gli anni passati insieme. Suonava come una cosa decisa, sicura. In parte lo era. In parte stavo solo cercando di non chiamarla col suo nome: me ne stavo andando.

Poi l'imbarco, il decollo. Tra l'equipaggio c'era Debora, una hostess che conoscevo dal Viva, dove la crew si fermava a dormire tra una tratta e l'altra. Non sapevo che fosse su quel volo. Parlammo quasi tutto il viaggio, soprattutto delle serate al villaggio, quando l'equipaggio arrivava stanco e finiva al bar con noi. Le dissi che avevo deciso di girare il mondo, che a Bayahíbe non volevo più stare fermo. Lo dissi con la sicurezza di chi ha bisogno di sentirselo dire. Lei mi guardò e non commentò. Non so se le sembrasse una buona idea: non lo disse, e io non glielo chiesi.

L'aereo cominciò a calare e l'isola si fece vicina. Vidi Aperi prima di sapere che si chiamava Aperi — case bianche in mezzo alla montagna, un campo da calcio, il verde che contro tutto quel bianco sembrava più verde. Poi la costa ovest, una strada sottile con una moto che la percorreva: pensai fosse una strada di campagna, e invece era la strada principale dell'isola. La seguii con gli occhi, chiedendomi dove andasse, finché non sparì sotto gli alberi.

Poi l'aereo virò sul mare, e prima di toccare terra passammo sopra una piccola insenatura a sud: sabbia bianca, acqua bassa, un turchese chiaro. Mi sembrò una spiaggia di Bayahíbe. L'avrei saputo

poco dopo — si chiamava Diakoftis, la chiamavano i Caraibi dell'Egeo.

Sentii una stretta allo stomaco. Non capii subito se fosse perché ero arrivato, o perché ero partito.

II

Il primo giorno



Il primo giorno a Karpathos non sapevo dov'era il supermercato, come si chiamasse il bar all'angolo, dove finisse la strada davanti a casa. Sapevo solo che la mattina dopo avrei dovuto sembrare uno che lo sapeva da sempre. Nel nostro lavoro funziona così: arrivi, e ti aspettano già. Gli hotel, i direttori, lo staff — a nessuno interessa che sei sbarcato la sera prima. E quando cambi compagnia non conta cosa hai fatto altrove: puoi avere venti stagioni di Caraibi alle spalle, ma appena firmi col tour operator nuovo torni in fondo alla fila, come al primo impiego. Lo sapevo. Era stata una mia scelta. Solo che adesso, nella casa ancora calda dalla notte, quella scelta aveva un'aria diversa da quando l'avevo presa.

Mi alzai presto, anche se nessuno me l'aveva chiesto. Il bagno aveva quell'odore di piastrelle nuove e di muffa vecchia che hanno tutti gli appartamenti stagionali del Mediterraneo, dove l'inverno passa con le persiane chiuse e le tubature ferme. In cucina trovai uno yogurt in frigo. Lo aprii, e il cucchiaino mi rimase dentro come se avessi affondato in qualcosa di solido — un blocco bianco, denso, la pellicina sopra. Lo mangiai in piedi sul balcone, quella punta acida che all'inizio ti sorprende e dopo tre cucchiainate vorresti non finisse mai. Sotto di me la strada era già al lavoro: un motorino, poi un altro, una serranda che si alzava con quel rumore di lamiera che a Karpathos significa quasi sempre un forno. Una donna chiamò un nome da una finestra due piani più in basso, e il nome uscì sulla strada come una piccola onda. Su un balcone di fronte qualcuno aveva steso le lenzuola, e l'odore di detersivo arrivava fino a me, fresco, tagliente, mescolato all'aria del mattino. A Bayahibe, a quell'ora, sarei stato in acqua. Lo pensai, e lo lasciai andare.

Nicolas comparve nel corridoio mentre finivo. Alto, magro, biondo, gli occhiali tondi che gli scivolavano sul naso quando si chinava sul tavolo. Era arrivato un mese prima di me e si vedeva — non da quello che diceva, ma da come si muoveva, sicuro nei pochi metri della casa.

«Buono?» chiese, indicando lo yogurt.

«Diverso.»

«Aspetta di provarlo col miele.»

Si versò un caffè, prese dal tavolo il foglio dei sopralluoghi — scritto fitto, con le sue abbreviazioni, AMO per Amoopi, KIR per Kira Panagia, le sigle dei direttori a fianco dei nomi — e dieci minuti dopo eravamo in macchina. Guidava lui. Era organizzato in un modo che non ostentava: lo capivi guardandolo, non te lo diceva.

Quella mattina facemmo cinque strutture. Entravamo, ci presentavamo, ci mostravano camere, ristorante, piscina; strette di mano, e io che fissavo i volti col solito esercizio dei primi giorni — il nome del direttore e tre dettagli per non scordarlo. Le prime parole in greco, un kaliméra, un efcharistó, uscivano basse, perché ancora le storpiavo; qualcuno mi correggeva piano, col sorriso, senza mettermi in difficoltà. Quando hai appena imparato cinque parole, gli isolani lo capiscono prima di te.

Fuori da un hotel ad Amoopi, mentre aspettavamo un direttore tornato da una riunione, mi fermai a guardare il mare. Piatto, sotto un sole che già picchiava. Si sentiva solo il vento e un cane che abbaiva da qualche parte sopra le case. Pensai che non sapevo nemmeno bene dove fossi. Tre giorni prima avevo una vita intera che sapevo a memoria, e adesso ero in piedi su un parcheggio in capo al mondo a imparare i nomi di gente che il mese prima non sapeva nemmeno che esistessi. Conoscevo Karpathos sulla carta, qualche foto sul telefono. Ma quello era un altro sapere, lento, fatto di mattine e di errori di strada, che si costruisce solo restando.

«Stasera ti porto a Pigadia» disse Nicolas, tornando con un mazzo di chiavi. «Lì capisci.»

A Pigadia, la sera, si capisce subito perché la gente ci torna. Non per la baia — è una baia normale, niente di spettacolare accanto alle cartoline delle Cicladi. È per come funziona. Lasciai la macchina sopra il porto e scendemmo a piedi. C'era ancora luce, il vento si era abbassato come fa quasi ogni sera, e tra i tavolini sul lungomare cominciava il movimento di prima di cena: sedie tirate fuori, tovaglie

buttate sui tavoli, un cameriere che bagnava il marciapiede per togliere la polvere. Le luci si accesero a una a una sulle barche. Un peschereccio rientrò piano, e due ragazzi sulla banchina lo salutarono con un fischio.

Ci sedemmo da Sofia's Place. Nicolas la conosceva già: quando ci vide, alzò una mano da dietro il bancone e disse qualcosa a un cameriere, che ci portò subito un'insalata, due tsipouro e mezza pagnotta. Non avevamo ordinato niente.

Sofia uscì dalla cucina dopo pochi minuti. Sulla cinquantina, capelli scuri raccolti in quel modo pratico delle donne dell'isola, il grembiule in ordine anche quando non lo era. Si muoveva tra i tavoli come chi vede tutto senza guardare niente: il piatto che manca, il bicchiere troppo vuoto, lo sconosciuto seduto da solo a cui portare subito qualcosa. Si avvicinò, mi guardò.

«Sei tu il nuovo?»

«Sì.»

«Quanti anni?»

Glieli dissi. Mi appoggiai una mano sulla spalla — non un gesto solenne, il gesto di chi da trent'anni mette le mani sulle spalle di ragazzi appena arrivati per metterli a proprio agio. Poi si girò verso il tavolo accanto, dove un cliente aspettava il conto da troppo tempo.

Quella sera mangiammo pesce — una grigliata, niente di particolare — e non ricordo cosa ci dicemmo, io e Nicolas. Ricordo l'aria ferma quando tornammo a casa a piedi lungo il porto, le luci dei caicchi che ondeggiavano piano, e la sensazione, sotto le costole, che il primo giorno era finito — e che di quei sopralluoghi della mattina, di quegli sguardi all'uscita degli hotel, di quel cane sopra Amoopi, qualcosa sarebbe rimasto.

III

Il gruppo



Nei giorni dopo cominciarono ad arrivare gli altri. Era così ogni primavera, sulle isole greche: prima quelli che dovevano preparare la stagione, gli operativi degli hotel, qualche dirigente di passaggio; poi, uno alla volta, gli assistenti, le animatrici, i barman, i ragazzi e le ragazze dei tour operator. Come un teatro che si riempie un'ora prima dello spettacolo — i tecnici provano le luci, e piano piano il pubblico entra e prende posto. Per quattro mesi quelle persone sarebbero state la mia vita.

Ylenia la conobbi in aeroporto, una di quelle prime mattine, mentre aspettavamo una collega in arrivo da Atene. Bionda, lineamenti nordici, una bellezza che notavano prima gli altri che lei. Parlava in un modo dolce che ti faceva alzare lo sguardo dal telefono, e quando rideva sembrava farlo più per gentilezza verso chi aveva detto la battuta che per la battuta. Qualche settimana dopo eravamo fuori da un hotel ad Amooopi quando un turista tedesco le si avvicinò con la solita scusa — un'informazione, un orario, una sciocchezza — solo per farsi guardare due secondi. Lei rispose con due parole, educatissima, e tornò al mare. Quando il tedesco si allontanò si girò verso di me e alzò gli occhi al cielo, senza cattiveria, quasi rassegnata. «Mi capita sempre», disse. Non era una frase compiaciuta: era il fastidio quotidiano di una che doveva difendere un perimetro intorno a sé senza essere maleducata con nessuno.

Paolo, al contrario, i posti li riempiva. Alto, capelli neri a spazzola, le braccia sempre un po' arrossate perché si dimenticava la crema. Quando entrava in un bar, lo sapeva tutto il bar: rideva forte, parlava forte, scherzava coi camerieri dopo trenta secondi. La sua energia non era una posa, era una fisicità — gli usciva fuori anche stanco. Una sera tornammo a casa fusi dopo una giornata brutta davvero: un hotel a Lefkos che ci aveva dato problemi dalla mattina, due clienti che minacciavano recensioni, telefonate su telefonate, e quel caldo di metà giugno che non dava tregua. Paolo arrivò sul terrazzino con due birre in una mano e una busta del supermercato nell'altra, si sedette senza dire niente, aprì un sacchetto di patatine in

mezzo al tavolo. Nicolas alzò gli occhi dal libro. Si fece un'ora che non avevamo previsto, fatta di chiacchiere, e la giornata cattiva si sciolse senza che nessuno la commentasse.

Nicolas lo trovavi già a casa, di solito: tornava prima di tutti, si toglieva le scarpe nell'ingresso, si versava un bicchiere di vino bianco e si metteva sul balcone col libro. Era la nostra ancora silenziosa. Le sue serate non avevano picchi — parlava poco, osservava molto — e ogni tanto, quando il gruppo era già in fondo alla seconda bottiglia e perdeva il filo, buttava lì un'osservazione asciutta che ci faceva ridere tutti, lui per primo.

Monica fu la prima a venirmi incontro, il giorno dell'arrivo. Torinese, mora, allegra: era stata la mia voce dall'altra parte del telefono nei mesi in cui decidevo se accettare. Ci eravamo conosciuti anni prima in Repubblica Dominicana, nell'altra mia vita, quella delle stagioni caraibiche, e adesso era la mia responsabile. Era stata lei a dirmi: «Vieni a Karpathos. È diversa. Ti farà bene.» Ci abbracciammo nel cortile del primo hotel ridendo di quella stranezza che è ritrovare, in un terzo posto a metà strada, una persona conosciuta dall'altra parte del mondo.

E poi c'era Teo. Teo era un capitolo a parte. Tondo, capelli corti, sempre quell'aria benevola tra il sorpreso e il pronto-a-farti-un-favore. Bulgaro, in Italia da anni, parlava le due lingue — l'italiano con un accento che trasformava ogni frase in qualcosa di buffo senza che lui se ne accorgesse, e un greco imperfetto ma sufficiente per ordinare, ringraziare, chiedere. «Allora ragazzi, io già fatto prenotazione del taxi, dovremmo essere a posto.» Lo guardavi e gli volevi bene subito. Aveva l'anima del maggiordomo: era sempre lui a organizzare — chi prendeva chi in macchina, l'orario, dov'era il ristorante, chi aveva pagato l'ultima volta — e lo faceva senza chiederlo, con una precisione che si sentiva dietro l'accento. Quando il gruppo si sedeva, Teo era già in piedi a contare le sedie.

Lo battezzammo «il Maestro» una sera, dopo una cena offerta in un hotel partner, uno di quelli formali coi tovaglioli piegati a fiore e

i camerieri in livrea. Eravamo impacciati con le posate, qualcuno aveva ordinato la cosa sbagliata, il vino non arrivava, e c'era quel disagio educato di quando ti hanno invitato e non vuoi sembrare poco abituato. Teo chiamò il cameriere con un cenno e gli parlò in greco — non un greco perfetto, ma quello essenziale fatto delle parole giuste al momento giusto, sostenuto dal sorriso. Lo ringraziò due volte di fila. Tre minuti, e il tavolo cominciò a funzionare. Uscendo, Paolo gli mise un braccio sulle spalle: «Tu sei il Maestro. Tu lo sai fare con le persone. Noi no.» Teo rise. Non sapeva di esserlo, ed era quello il bello.

Diventammo un gruppo quasi senza deciderlo. Su un'isola così, tra colleghi che lavoravano negli stessi hotel, era difficile non ritrovarsi ogni sera negli stessi tre o quattro posti. Coi pranzi era lo stesso: ufficialmente erano sopralluoghi — bisognava conoscere i ristoranti, sapere cosa consigliare — ma dalla seconda portata in poi il lavoro spariva, e restavano i bicchieri, le chiacchiere, le risate che facevano voltare i tavoli accanto.

E poi c'erano le ore in cui me ne andavo da solo. Salivo in macchina senza una direzione e guidavo, e basta. Avevo bisogno di quei momenti: erano l'altra metà di tutto. Nicolas, la sera, mi vedeva rientrare e capiva senza chiedere, e versava una seconda dose di vino. Una domenica mattina, il mio primo giorno di riposo, presi le chiavi, scesi in cortile, e mi ritrovai sulla strada per Finiki.

A PRESTO 😊